ՇՈՒՇԱՆՆ ՇԱՒՈՒՂՇԱՆԻ

ԿԵՐԹՈՒԱԾ

Հ. ՂԵՒՈՆԴ Վ. ԱԼԻՇԱՆԻ

ՀԱՆԴԵՐՁ ԻՏԱԼԵՐԷՆ ԹԱՐԳՄԱՆՈՒԹԵԱՄԲ

Ե. ՏԵԶԱԻԻ

ՎԵՆԵՏԻԿ Ս. ՂԱԶԱՐ

1897

IL GIGLIO DI SCIAVARSCIANE

ODE ARMENA

P. LEONZIO ALISHAN

CON LA VERSIONE ITALIANA

DI E. TEZA

VENEZIA. S. LAZZARO

1897

MUSEO BIBLIOTECA ARCHIVIO
BASSANO DEL GRAPPA

GEN
B
00
09228
266070

ՏՈՒՏՈՒՆ ՏԱՒՄԻՏՈՒՆ

IL GIGLIO DI SCIAVARSCIANE

BIBLIOTECA BASSANO
BA000266070
BIBLIOTECA CIVICA
BASSANO DEL GRAPPA
E. P.

ՇՈՒՇԱՆՆ ՇԱՒԱՐՇԱՆԻ

ՔԵՐԹՈՒԱԾ

Հ. ՂԵՒՈՆԴ Վ. ԱԼԻՇԱՆԻ

ՀԱՆԴԵՐՁ ԻՏԱԼ. ԹԱՐԳՄԱՆՈՒԹԵԱՄԲ

Ե. ՏԵՂԱՑԻ

ՎԵՆԵՏԻԿ. Ս. ՂԱԶԱՐ

1897

IL GIGLIO DI SCIAVARSCIANE

ODE ARMENA

DEL P. LEONZIO ALISHAN

CON LA VERSIONE ITALIANA

DI E. TEZA

VENEZIA. S. LAZZARO

1897

MUSEO BIBLIOTECA ARCHIVIO
BASSANO DEL GRAPPA

GEN
B
00
09228
266070

PROLOGO

Vengono a noi queste strofette da ponente o da levante? La voce *orientale* pare a certi orecchi una sorella dello strampalato; quasi che, in tanta parte di mondo, pensatori e scrittori soffiassero nelle bolle di sapone, per agitarle a tutti i venti, o che per la loro magia nuvole s'alzassero dalla terra inseguendosi, da maligni spiriti incitate, per dare nell'urto un lampo che guizza via, un tuono che si rompe negli echi e qualche fulmine. Direbbero codesti critici che il castigato, il semplice, il ragionevole è, anche nei regni della fantasia, nostro proprio tesoro. Forse nei versi del Góngora, del Marini, di Vittorio Hugo? Nome che ritragga tutta assieme tanta poesia di cinesi e di arabi, di malesi e di persiani, di indiani e di turchi non c'è davvero; così grande è il differire di una regione dall'altra, nei pensieri nelle immagini nelle armonie. Se non è fuori dall'ordine vero dell'arte, ha bensì l'inusato, quello che turba inesperto giudice; ma, se questa fosse la misura, ad un assiduo ed innamorato lettore del Kâlidâsa sono nuovi, oscuri, inaspettati anche i sottili artifici che guidano Giovanni Racine: una

strofetta di Roberto Burns è un miracolo a chi non sia accostumato che al Petrarca, e un miracolo è la eloquenza vigorosa dello Shakespere a chi s'alzi nell'aria sulle penne dorate del Calderón.

Non è certo delle più fantastiche la famiglia armena. Che dalla siriaca, una delle sue scuole, non traesse eccitamenti ed esempi a ritrarre la bellezza nel canto è naturale; ma non s'era già aperta la strada verso la Grecia? verso la figliuola e nipote di tutte le Muse? Per lei non suonano Omero, Sofocle, Pindaro; benchè nella sua memoria vivano geste non infinte di sangue e di dolore che commuovono a riverenza; benchè di popolo le venissero germi che ella non nutrisce ma spianta: la sua epica più possente è la prosa liscia ed armoniosa di Eliseo, la sua lirica è la parenesi *graziosa* del Grazioso. Prima guida furono le Scritture, Basilio e il Boccadoro la seconda: e l'armeno indaga e narra i fatti della sua gente, non curioso delle altre: s'assottiglia nelle speculazioni intorno a dottrine sacre: e, dietro al salmo degli ebrei, non leva la voce che al cielo, con metri non severi che gli lasciano più libero l'intrecciamento delle parole.

Si potrebbe dire che, il maestrato della nazione essendo nelle mani dei sacerdoti, è di chiesa anche la letteratura, meno viva meno ardita è la poesia. Non citerò l'esempio dei brámmani che sono, da' più lontani secoli ai nostri, una famiglia, un popolo di preti e poeti; ma, anche nel grembo cristiano, s'accordano pii laici a laici paganeggianti, nè la mozzetta scema voglia e potenza a messer Francesco, nè a Pietro Bembo fredda l'estro la porpora. Non può dolere agli armeni che dalla storia delle lettere si deduca non essere la loro famiglia, per

indole primitiva e costante, ansiosa di dar pascolo alla fantasia; e guardo solo alla poesia vera, che *fa*, non al verso che suona e si sperde.

Se alla civile poesia vengono meno, tra gli armeni, gli esempi antichi dei padri, come e dove s'avviano più recenti scrittori? Se mancó loro e un Allighieri e uno Shakespere non solo, ma anche un fratello di Torquato Tasso o di Giovanni Milton (e sarà permesso l'assegnare ai geni creatori il primo luogo o il secondo?), ingegni che adorino l'arte e se ne inspirino e diano dall'anima loro una voce che parli per tutti, non mancano all'Armenia, e dobbiamo ammirarli. Un indiano, in mezzo alla poesia inglese che gli suona, o susurra, d'intorno, serba fede intatta alla scuola nazionale, tanta è la richezza che, direi, l'opprime nelle memorie dei secoli; le norme della vita religiosa e della civile s'accoppiano a serbarlo senza macchia che venga dalla vita dei suoi signori, a' quali sa togliere, con profitto, i metodi e i risultamenti della scienza. Arabi e persiani, più scostati da questa supremazia d'Europa, che è sole levante alle nuove generazioni, resistono; nè il Corneille o il Voltaire o il De Musset trasfigurano l'algerino. I greci sono legati a due catene, quella d'oro degli antichi, e quella ferrea del nostro secolo: vi si dibattono con vigore, ma serbando sulle mani le cicatrici. Più fortunati boemi, russi, serbi, polacchi, e meglio ancora i finlandesi ed i mágiari: lo strumento dei loro intelletti non è sì poco o male usato da loro che abbiano a sgomentarsene, quasi poco destri scrittori, nè s'è tanto arrugginito da far perdere il tempo a ridargli la lucentezza; hanno lingua che ringiovanisce ogni giorno, ma non da decrepitezza, e l'arte nazionale può unirsi alla straniera in connubio fecondo.

La poesia cristiana d'Europa, dal trecento, dalla Commedia, regna possente. Tanto è ricca che dal monile sfilò disperdendo vecchie gemme preziose, come il *Rotolando* di Francia e la Volpe, come le canzoni di Brunechilde e di Gudrune; gemme che gli eruditi ripuliscono e mostrano, a sfoggio, nei loro Musei, invitandovi, e spesso indarno, la pigra curiosità degli amatori dell'arte. Da questa tirannia non può salvarsi il cristiano di Armenia e ne vediamo le tracce negli scrittori del nostro tempo; ispiriti che si scaldano a due astri, il germanico e il latino, secondo le genti fra le quali vive l'armeno, o tutt'intero o con l'intelletto soltanto, cercandosi una patria da letterati. Ma gli spiriti prendono corpo per avere la vita: e, in questa metempsicosi, si trovano gli armeni quasi alla pari con gli Elleni dell'ottocento. Non solo l'antico, la lingua dei libri, s'infiltra nel popolano e da una parte lo regge, lo irrigidisce dall'altra, ma, nella scelta degli scrittori, non solo, cosa utile, è vario lo stile, cioè la forma del pensare, ma la forma della parola. Le giovani nazioni, e *giovane* può sembrare vocabolo strano ad un armeno, debbono affrettarsi a trovare nell'unità la forza del molteplice, perchè le piccole gare dei dialetti sono peste divoratrice. Nè da tirannesche signorie di accademie, nè da violenza di principati, si può attendere quel frutto, ma bensì da un'altra, e più bella, violenza; quando voce sonora domini su tutte le voci, una canzone più lontano si ripercuota, un libro soggioghi, insieme a' lettori, un mondo intero di scrittori.

Fermiamoci, per un istante, a Venezia, nella prima e solenne sede, si direbbe nella madre patria, de' Mechitariani, come del loro venerato maestro, onde

poi rampolla la colonia viennese. Quanto facessero quei monaci per illustrare e diffondere i monumenti delle lettere nazionali è noto assai: i tanti zampilli, facendo corrente, si gettarono in quell'ampio mare che è il Vocabolario del 1836-37; e oramai le generazioni novelle possono far meglio; e intendo dire *di più*. E l'arte? Qui la scuola dipartisce il cammino, come accennavo: o si imita faticosamente, e spesso felicemente, la lingua che si vede nei libri, o si dà più fermo assetto, come letteratura che voglia durare richiede, all'altra lingua che si sente sulle labbra di popolo. S'affaccia sempre l'esempio del greco e dell'ellenico, se vogliamo con brevità assegnare i confini a due grandi età di un linguaggio solo. L'isola diventa un'accademia davvero e più fruttuosa, anche più tirannesca, di ogni accademia. Se queste sono accusate di arrivare troppo tardi a registrare il testamento dei morti, quell'altra precorre troppo sollecita; essa fa al neonato, e al nascente, l'oroscopo e poi glielo avvera. Un convento, staccato a lungo dalla vita viva che brulica nei borghi e nelle campagne, chiude presto la cerchia dei suoi pensieri, e quindi delle parole: la tradizione vi è troppo vigorosa e a lei piegano in parte anche gli ingegni più forti. Nutrimento primo è la storia, nella nazione, della città e della chiesa; vi fiorisce anche la teologia, ma senza ansiosa smania d'insanguinarsi negli spineti, che l'attorniano altrove; vi fioriscono tutte le scienze, già trionfo di Europa; e se non hanno que' monaci la fortuna di accrescerle, imparano a conquistarsele con doppia fatica, dovendo ad esse apprestare anche il linguaggio che le riveli. Nel regno poi dell'immaginativa penetrano con zelo affettuoso, ideando e vol-

garizzando, serbati quei limiti che mette non solo il buon costume degli uomini tutti, ma quello squisitamente buono delle case consacrate alla divinità. Che lo studio della lingua antica debba essere profondo, si intende: che meglio si penetri nei misteri d'altra età addestrandosi ad imitarne gli scritti, si intende: e s'intende ancora che sulla mente dei sacerdoti la Bibbia diventi sovrana maestra. Di qui, nella versione degli scrittori greci o latini, l'uso della lingua morta, che così si ravviva e si rinvigorisce, ma che al popolo non può arrivare; dai dotti viene, ai dotti ritorna. Che Tucidide o Seneca per ora nel volgare non frutterebbero si può credere; ma, scendendo noi a' libri moderni, è necessario, od è utile, che il discorso del Bossuet sulle istorie venga innanzi soltanto in lingua che direi di santuario? E quel pulito stile del Telemaco, guida ad ogni lingua e più utile alle meno addestrate à ripercuotere le sue fiamme? Non bruciano e poi s'agghiacciano, non scintillano e poi s'oscurano: v'è sempre uguale il calore e la luce. Perchè lingua antica all'idillio di Paolo e Virginia? alle vaganti geste di Robinson? Vero è che, nel convento stesso, il De Foe ebbe anche versione popolare, e, fuori del convento, con molta eleganza la diede al Fénélon un altro armeno. Da differente scuola, dalla russa, provengono le traduzioni di scrittori armeni, dall'antico in moderno, come di Mosè e di Eliseo; a quello stesso modo che, nella Grecia, si innovano Senofonte e Platone. Un buono stromento di letteratura moderna è il Bazmavép, il giornale veneziano che da tanti anni, dal 1843, offre utile pasto alle menti armene nelle famiglie. E in esso, e in altri libri, l'armeno popolare va più franco, spiccando qualche fiore dell'albero

antico; ma nello sceglierne la qualità, e nel tener conto del numero, sta appunto l'arte, affinchè l'intrecciamento non si tramuti in viluppo confuso.

Mi diceva una volta un armeno: a noi, nella lingua nuova, è concesso ogni cosa; nè lo diceva per vantarsi, accorgendosi l'uomo ingegnoso del pericolo, ma con lamento. Io non darò tutta la forza a quelle parole *ogni cosa,* non volendo io calunniare amici che amo e rispetto; ma quella costanza nella varietà che, serbato a ciascuno il suo, accomuni quello di tutti, non la veggo nello stile corrente.

Quanto a' versi, nelle traduzioni, che io sappia, non usó mai che l'antico: e con le parole e i giri del Grazioso Nersete suonano così le canzoni di Achille come quelle di Enea, così il Poliuto come i Sepolcri. Non è nobile ambizione, mi diranno, studiati a lungo i vecchi modelli, fatto sangue del sangue dei padri, mostrarne la conoscenza vera imitandoli? Questo ripensare ad un tempo due pensieri, tutti e due fuori di noi? Somiglia questa fatica a quella lunga e abbastanza felice del marchese Torquato Borbolani intorno all' Orlando, o a quella breve e felicissima dell'abate Filippi intorno al canto di Ugo Foscolo, quando l'italiano dei due poeti diventò latino? O s'avrebbe a sospettare che un verso d'Omero in lingua di popolo rassomigli negli orecchi armeni al suono che ci dà, dove lo scherzo non lo guasta, una terzina della Commedia in milanese od in dialetto veneziano?

Resta la poesia, quella *fatta* da armeni, e torniamo alle due forme dell'arte, o che uno scrittore, usi sola, o quasi sola, l'antica, come Arsenio Bagratuni; o che uno scrittore alterni, con uguale destrezza e fortuna, i due stromenti, come Leonzio Alishan.

Di questo mio buon amico non dico altro: e delle sue canzoni, in stile moderno, scelgo una sola che, se non erro, egli ama ancora e la traduco con iscopo che fra gli eruditi, usi a libri meno ameni, ci sia chi rivolga a questi librettini tutti dolcezza e armonia quella cura e quell' affetto pensoso che gli danno, in convento e fuori, i giovani armeni.

Queste paginette furono scritte sulle rive della Reuss a Lucerna, il 15 agosto 1896, nell'albergo delle Bilance, e amo serbarne la memoria.

MUSEO BIBLIOTECA ARCHIVIO BASSANO

ՇՈՒՇԱՆՆ ՇԱՒԱՐՇԱՆԻ

Կուսանք Հայոց, նոր շուշան
Ցեսէք ի դաշտ Շաւարշան։

Ա.

Պայծառ պսակեր կուսանաց,
Հայոց պըսակ պարծանաց,
*Ձակատն ի քօղ խորտակիլ *,*
Ի հոլ արեամ խոպոպիք,
*Տատրակ տուտամբ ** մանտրուքայլ*
Ման գայ ի դաշտ ցօղափայլ.
Մեղբր կաթիլ շըրմեռուն
Փայլիրտան աչքըն սիրուն։
Կուսանք Հայոց, նոր շուշան
Ցեսէք ի դաշտ Շաւարշան։

* Գեղեցիկ։

** Տատրականան ոտիք։

IL GIGLIO DI SCIAVARSCIANE

Vergini armene,
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

I.

O tu lucente immagine,
Di donzelle ghirlanda gloriosa,
Avvolta in veli candidi,
Sparsi gli anelli della chioma ondosa,
Tu muovi pari a tortora
Che appena il campo rugiadoso tocchi,
Miele le labbra istillano,
Scintille vive corrono dagli occhi.
Vergini armene,
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

Բ.

Չխախտիլն մեր ասպետիկ
Հայաստանեայց գեղեցիկ,
Ազնվական հայելի,
Աբբայզըատրիկ նագելի
Սիրասընտղըն Անդուխտ,
Որում արեւ ելլէն ու մուտ՝
Փափագէին արամաշուք,
Հաւրան է ելեր շնորհաշուք։
Կուսանք Հայոց նոր շուշան,
Ցեսէք ի պաշտ Շուարշան։

Գ.

Քանց զարուսեակ պսպղագոյն
Ի մէջ մանուրիկ ամպերուն,
Քանց վարդայոյս արեւակ
Ի խնծորիկ աներեւակ,
Քանց էրասխայ նունուֆար
Գլխիկն ի ցօղ շարաշար,
Քանց գամնան ա՛յլ գեղեցիկ
Նազի Անդուխտըն բանիշիկ։
Կուսանք Հայոց նոր շուշան
Ցեսէք ի պաշտ Շուարշան։

II.

Te che d'Armenia al popolo
Risplendi in cielo, boreale stella,
Specchio del sole, in tenere
Cure nodrita a noi, regal donzella;
Te, Sandutte, disïano
A gara l'orïente e l'occidente:
Ed a te veggo giungere
Il fido sposo tutto sorridente.
Vergini armene,
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

III.

Più dell'astro di Venere
Quando tra vaghe nuvolette splende,
Più di rosa che fulgida
Tra le fronde del melo giù discende,
E più del fiore rorido,
Sull'Arasse, di amabile ninfea,
Bella l'armena vergine,
Tra le vergini gli occhi e i cor vincea.
Vergini armene,
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

Դ.

Սպիտակ սարերն՝ յայնկոյս ահա
Հալին լինին կարմիրերես,
Ծառք ու ծաղիկնք առն պըղպուկ*,
Խօսի ամեն պըղպըղուկ.
Ներկիզ՝ աչեր բիւր հանիլ
Ուր որ Մանուճան անցանիլ.
Յայնկոյս շընչէն հաւասար
Ծածկին ծաղկով ձոր ու սար:
Կուանք Հայոց, ձոր շուշան
Ցեսէք ի դաշտ Շաւարշան:

Ե.

Բարձրապըսակ ճակատներ՝
Հողու հաւասար են եկեր.
Ոսկի գոհար հատ ցանած՝
Ջարն են լերին հասուցած,
Եւ մարգըրակ բարկ աւազ.
Ուր որ անցնի հեզանազ
Հայոց օրիորդն Մանուճան՝
Ցատանց հետին** գան ի յուխտ:

* Բողբոջ:

** Հետք ոտից:

V.

I monti si tramutano,
Fatti vermigli, ov'ella drizza il volo:
Di chiome s'ornan gli arbori,
Olezza il fiore e canta l'usignuolo:
Il narcisso miriadi
Schiude di gemme e sparge sul suo calle;
E, allo spiro dolcissimo,
Rinverdisce ogni monte ed ogni valle.
Vergini armene,
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

V.

A lei dinanzi piegano
Teste d'alta corona incoronate:
Oro scorre per l'aride
Piazze, tutte di perle inseminate:
Ove Sandutte volgasi,
Dell'agil piè della fanciulla armena
Sovra l'orme si traggono
Pellegrini altri piedi in sull'arena.

Կուսանք Հայոց, նոր շուշան
Ցեղէք ի դաշտ Շաւարշան։

Զ.

Թագուորդի կարիճներ
Ընդ զարմանին դուրս ելեր,
Ի Հայոնաց մինչ Պարսիկ,
Մինչ ի Հռոմ մինչ ի Հընդիկ՝
Բերանաբաց կու նայեն,
Երկնեկ տալով փեսային՝
Որ զօրխորդն այն Հայոց
Ցիւրըն տանի տուն եւ ծոց։
Կուսանք Հայոց, նոր շուշան
Ցեղէք ի դաշտ Շաւարշան։

Է.

Բայց Սանդխտոյ արեանի
Զբկայ մին տող արբունի.
Յայնոր աչացըն կամար՝
Յած գայ երկիրս ու խնարհ.
Երկինքն ասէ. իմ գահի՝
Սանդխտոյ պիտէր թագուհի.
Ծով՝ իմ ծըխանցըս ծիրան՝
Սանդխտոյ պիտէր՝ ապր հրաման։

Vergini armene,
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

VI.

Mira gagliardi principi
Alla reggia appressar di genti strane,
Da Roma, dalle persiche
Rive, dall'inde, dalle rupi alane;
Girano il guardo attoniti,
Levan l'inno alla coppia glorïosa
Ed al beato giovane
Che d'Armenia trarrà la eletta sposa.
Vergini Armene
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

VII.

Ma chi può al mondo scegliere
Alto seggio regale alla regina?
Piega, dinanzi al fulgido
Sguardo, la terra e piega la marina.
« Sul trono mio, — l'empireo
Grida, — è degna posar sola Sandutte: »
Grida il mar: — « tra le porpore
Dell'onde, imperi sovra l'onde tutte. »

Կուսանք Հայոց, նոր շուշան
Ցեսէք ի դաշտ Շաւարշան։

Ը.

Բայց կայ մի մեծ քան զերկիր,
Լայն՝ քանց ծովուն ծփան ծիր,
Եւ քան զերկին բարձր անհուն,
Պայծառ քանց լոյս արեւուն,
Կայ մին ահեղ Թագաւոր
Որում չկայ չափ սիրոյ*.
Ան, եւ միայն այն պիտի
Փեսայ կուսին Սանդրխտի։
Կուսանք Հայոց, նոր շուշան
Ցեսէք ի դաշտ Շաւարշան։

Թ.

Իւր լոյս զարդուն է պատրաստ,
Կարմիր կանաչ առագաստ,
Եւ ատաղձարդ կապուտակ՝
Ցառագ տոտանցն է յատակ.
Ճապուկ ճորտերն ևս հրեղէն,
Ուր որ նային՝ կայծ թափին.

* Սահման։

Vergini armene,
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

VIII.

Più largo dell'oceano
Un Grande c'è, più vasto della terra:
È del sole più fulgido,
Più sublime del ciel che tutto serra.
A tutti è re terribile,
Non ha confine nè misura il forte,
E la soave vergine
Sandutte è sola a lui degna consorte.
Vergini armene,
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

IX.

Già nel palagio il talamo
In rosse tende e verdi a lei si mostra:
Sotto a' suoi piè distendesi
Tinta d'azzurro la stellata chiostra:
Spirano fiamme gli agili
Donzelli: ogni occhio gitta una scintilla:

Ինչ որ խօսին՝ երգ է այն,
Խնամում՝ ու սէր ամենայն.
Կուսանք Հայոց, նոր շուշան
Տեսէք ի դաշտ Շաւարշան։

Ժ.

Ի Մանիրայ սուրբ սաբէն*
Փութայ փայելըն** Թագէն,
Երինախօսիկ փեսաւէր
Օրիորդին տայ հրաւէր.
«Տէրն այն երկնուց եւ երկրի
Զոր պաշտէ քո մեծ քեռի***
Սիրեց ըզքեզ, սըրբի՛կ կոյս.
Ե՛կ հարսնացիր ի Քիսուս»։
Կուսանք Հայոց, նոր շուշան
Տեսէք ի դաշտ Շաւարշան։

ԺԱ.

Ամենդուխտ եղաւ պարպաւէն.
Ամէնց Հայոց տուն ամէն։

* Մանիր Պաղեսթինայ, հայրենիք Թագէի առաքելոյ։
** Կարապետ, յառաջընթաց։
*** Աբդաս Թագաւոր։

Ogni parola è un cantico,
Brilla il riso dintorno ed amor brilla.
Vergini armene,
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

X.

Paraninfo da' vertici
Del Sanir muove il santo precursore:
Celesti accenti piovono
Dal labbro suo, nel nome del Signore.
Taddeo la invita: « Il principe
De' mondi, a cui s'inchina il tuo gran Zio,
T'ama, beata vergine;
Sali, o sposa nel talamo di Dio. »
Vergini armene,
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

XI.

Sandutte uscia. Stupirono
Le armene genti: e, come prima apprese

Սանսարուկ հայրն որ լըսեց՝
Յոսկի թաղտէն* վայր վազեց.
«Սանդուխտ սիրուն իմ զաւրիկ,
Ուրանաձս դու զքո հայրիկ.
Ուրանաձս դուն զԱհմահիտ,
Պաշտեմ զաստուածն Հըրէից։

ԺԲ.

«Աչացըս լո՛յս ոսկեթել,
Դեռ աչքս արտասուք չէր կաթել.
Քեզ համար՝ դո՛ւստր անըբաղն,
Գետեր յաչերս ի վայր գան...
Սանդուխտ, ուղէ՛ ինչ կ'ուզես,
Աբրահադա՛ս, քեզ տամ ես.
Թէ Հայաստանս է պըզտիկ՝
Ջէնքս ու զօրքերս են հերիք.

ԺԳ.

Թէ հրամես գուստր իմ աղուոր,
Հայրիկդ ըլլամ քեզ գինուոր.
Ձմեռամ ադիզս ու երթամ
Բոլոր աշխարհս քեզ սրսամ.
Ջնաբա՛ծն** ուզես թէ գլխատ, ***
Բանեմ բերեմ քեզ հաւասար.
Թէ ծովուն մէջն ուզենաս՝
Բիւրեղ կամրնեմ քեզ պարպաս։

* Գահ, աթոռ։ *** Կայսր Հռոմայ։
** Հանայ Թագաւորն։

La novella, Sanátruche
Dal soglio aurato furïando scese:
« O figlia soavissima,
Forse ribelle al genitor ti fai?
Ad Anaïte perfida?
E l'Iddio de' giudei tu adorerai?

XII.

« Non ho mai sparse lagrime,
Aurëa luce di questi occhi miei,
E, se a torrenti or piovono
Dolce figliuola, la cagion tu sei.
Per Aramasde, chiedimi
Ed avrai ogni dono al tuo volere,
Che, se l'Armenia è squallida,
Forti son l'armi e forti le mie schiere.

XII.

« Tu scegli, impera, ed umile
A' tuoi desiri è il padre obbedïente:
Afferro l'arco e impavido
Corro in caccia per te sovra ogni gente.
Vuoi tu il sire de' tartari?
O il Cesare di Roma? Senza fallo
Li domo, o se 'l desideri,
Fondo in mare un palagio di cristallo.

ԺԴ.

«Ամպո՛վիա, քու հայր քու գերի,
Լուվ ի Հրէից կա՛ց հեռի.
Լըսէ՛ ինձ զուարթ խնամուն,
Լոյս իմ աչացս արեւուն.
Օտար հաւատք մի՛ պաշտեր
Քու հօր պիտու սեւ մ՛ուզեր.
Ամպո՛վիա զատիկ իմ սիրուն,
Ողջմէ՛ հօրդ աչերուն»։

ԺԵ.

Կույսըն կեցաւ լուռ յուշիկ.
Հապա հառնեց անուշիկ.
«Հայր, քանց ըզքեզ սիրելի
Զքոյ ոքիկ մ՛ինձ յերկրի.
Բայց երբ զԱստուածն իմ հանչցայ,
Ակ՛ քան զամեն մեծ գըտայ։
Պաշտէ՛ զԱստուած քո քեռուն.
Հապա չերթամ ես հեռուն։

ԺԶ.

«Ա՛մ* թէ առես զու զքիսուս
Որ կեանք բերաւ մեր հոգուս,

* Բայց։

XIV.

« Tuo servo è il padre: e supplica
Sol che tu fugga il dio di Galilea.
O saggia figlia, ascoltami
Nitid'astro che il ciglio mi ricrea:
A strania fe' resistere
Deve il tuo cor: non sien diserti gli occhi
Del padre tuo: non cingergli
Di negro il capo, e carità ti tocchi. »

XV.

Stette muta la vergine
E sospirò del petto dal profondo:
« Cosa più cara all'anima
Di te non veggio, o padre, in questo mondo;
Ma, come prima apparvemi,
Fu l'amore di Dio nel cor più ardente!
Se mi vuoi teco, prostrati
Al Dio che adora il tuo saggio parente.

XVI.

« Se Gesù, che agli spiriti
Diè nova vita, in cuor vuoi che cancelli,

Թէ պիս չուզես քրիստոնեայ.
Թէ այլ խօսես զԱհահայ,
Սանդուխտ այլ չէ քո դարիկ,
Սահաարուկ չէ իմ հայրիկ.
Ցիսուս՝ իմ հայր իմ փեսայ.
Ա՛յս իմ վերջին խօսք ըլլայ»։

ԺԲ.

Զայս վերջին խօսքն երբ լըսեց
Սահաարուկ՝ գէմքըն ծածկեց.
Փերթ մի փըրթաւ ի սրտէն,
Եւ հեացաւ Սանդրխտէն.
Կանչեց Տրման առիւծու
Երդուաւ լուսնի ու արեւու.
Չէ ըզկայածակ սեւ ամպուն
Բերնէն փըչեց բօթ մահուն։

ԺԳ.

Դողաց սարսեց Հայաստան.
Սանդուխտ վազեց ի զընդան.
Կարծրը կանգնին բրաւ գահ,
Զարկերն ամէն փայլեն մահ.
Կռւսական բօղըն սեւակ
Սիպտակ ճակտին վայլէր թագ.
Բիւրեղ բազկացն ապրանջան
Պողպատ շղթայք շըրընչան։

Se tu l'abborri e, fervido
Cultore, d'Anaïte a me favelli,
Padre non m'è Sanátruche,
E Sandutte sua figlia non è più:
Odi del labbro gli ultimi
Accenti, è padre, è sposo mio Gesù. »

XVII.

Fremar triste Sanátruche,
D'ambe le mani il viso ricopria:
Sentiasi il core infrangere
E dalla figlia ratto egli fuggia.
Ruggendo qual terribile
Lëone, gli astri invoca in cielo e giura:
Di fosca nube fulmine,
Gli esce di bocca la parola dura.

XVIII.

Scuote l'Armenia un fremito,
Tocca Sandutte di prigion le porte:
Suo trono il ceppo: brillano
In torba luce gli ordigni di morte.
Su quella fronte eburnea
Negro discende il virginal suo velo,
Il molle braccio ferree
Stringon catene alla figlia del cielo.

ԺԹ.

Սուրբ առաքեալն Հայոց լայր,
Կաղից կուսին պաղիկ տայր.
Երկուսն եկած միաբան
Փրկչին յերկինք փառք կու տան.
Զայն Սանդրխտին շարժէր սիրտ,
Հայք Թոզուին զՔնահիտ.
Բընաբ բըրմին մընայը մունչ,
Լըսուէր սաղմոս հոգեշունչ։
Կուսանք Հայոց, նոր շուշան
Ցեակք ի դաշտ Շաւարշան։

Ի.

Ահա եկեր կույս Հայոց
Փրկչին երթայ հարսն ի ծոց.
Զնա բարի արեւ յարշալոյս՝
Ինհեզագարդ նազուկ կոյս՝
Կանգնէր պայծառ ի գիմաց
Հայոց հազար բիւր զօրաց.
Գնաին Թէոդոսը ի հիմանց,
Երկինքը շարժէր ի նախանձ։
Կուսանք Հայոց, նոր շուշան
Ցեակք ի դաշտ Շաւարշան։

XIX.

Sospira il santo apostolo,
Sui duri lacci un sacro bacio imprime,
E, con Sandutte unanime,
Lauda il Signor nelle superne cime.
Di lei commosso a' gemiti,
Fugge Anaïte il popolo nel pianto;
Tace la lira agli idoli
E inspirato si leva al cielo un canto.
Vergini armene,
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

XX.

Nel Salvator che accogliela
In grembo sposa, ell' ha lo sguardo infisso:
E, pari al sol che levasi
Sull'alba, cinta in prezïoso bisso,
Si volge alle miriadi
Delle armene falangi radïante:
Tutta la terra iscuotesi,
Geloso gira il cielo a lei davante.
Vergini armene,
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

ԻԱ.

Սանասարեկոյ սեւ հրամանն
Հնոցի ծխոյն գայր նըմանն,
Կըծվէր աչաց բարի արտասուքը,
Լայիր կուտանք եւ հարստունք։
Ի մեր գըրկին տըղայն լայր,
Մայրըն լալով յիւր դառնայր.
Կըտրիճ տըղայ ծեր հարւոր,
Լայր ամեն Հայ տըգաւոր։
Կուտանք Հայոց, նոր շուշան
Ցեակք ի գաշտ Շաւարշան։

ԻԲ.

Ամենք կանչեն, «Թագուհի՝
Ողորմէ՛ Հայ աշխարհի.
Քո թագւոր հօրդ արեւուն,
Քո աննըման լուսերուն,
Ազատի՛ր Սանդուխտ, ե՛կ, ապրիր,
Մի՛ բերեր մեզի, մի՛ մեռնիր.
Սանդուխտ, ամենս քեզ դերի.
Ողորմէ՛ հայ աշխարհի»։

XXI.

Negre nubi si spandono,
Negro è il comando del signor feroce:
Versano amare lacrime
Vergini e spose con dogliosa voce,
Le madri il guardo torcono,
Strillano i bimbi delle madri in seno,
Piangono i vecchi e i giovani,
Eco il mesto facea popolo armeno.
Vergini armene,
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

XXII.

« Miserere — sclamavano —
Alma regina, dell'armenia prole,
Delle luci che brillano
Negli occhi in te, che sei del padre il sole.
Vivi, o Sandutte: in tenebre
La terra tua coperta non volere!
Tuoi schiavi siam: deh muoviti
A pietade, o regina, miserere. »

ԻԳ.

Սանդուխտ երկնուց լըսէ լոկ
Եւ լացերուն կայ անհոգ։
Լալով վէմասրբէն յառաջ գան,
Ջէնքերն ի յուս կու զողան։
Շատ լարեցան աղեղունք,
Շատ թափեցան դիակունք.
Բայց չըզբաւ մահ սեղի
Ի զեղեցիկ Սանդըխտի։
Կուտանք Հայոց, ասր շուշան
Ցեակք ի գաշտ Շաւարշան։

ԻԴ.

Ելման ծաղկանց կարկտահար՝
Երբ նա վեսեց գօրս հազար՝
Ջիրաւ զարկած ու ընկած,
Ու գմահ իրմէն սարսափած,
Շարժեց գնակատըն սիրտն
Աքսուռնք ածեց աչերուն,
Եւ հառաչեց առ Քիստս,
«Ջէր իմ, հրաման ասր հոգաս»։

XXIII.

Solo dell'alto empireo
Ode le voci e non quei tristi accenti:
I suoi guerrieri gemono,
Fremon l'armi sull' omero lucenti:
Frecce degli archi scoccano,
Molti dell' Orco piomban sulle porte:
Pieno è il suol di cadaveri;
Ma in Sandutte non ha loco la morte.
Vergini armene,
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

XXIV.

Come fiori che grandine
Sferzi cadon le schiere a mille a mille:
Queste su queste accalcansi:
S'arretra Morte e teme. Le pupille
Sui rossi campi, in lagrime,
Volge la bella, e al Cristo la preghiera:
« O mio Signor, lo spirito
Reggi ed accogli che in te solo ispera. »

ԻԵ.

Երիտասարդ մի յանկարծ
Կայծակնաթափ սուր շողաց...
Ուակից արդեօք էր եկեր,
Գահճից, թէ տաք սիրոյ տէր.
Երկինք՝ թէ հաւրն էր ղըրկած, —
Ոչ ոք գիտէ զայս գիտուած:
Սուրըն շողաց ու զարկաւ...
Շուշան Սանդուխտ՝ վարդ ընկաւ:

ԻԶ.

Սուրըն շողաց մէկ մի փայլ
Սանդուխտ ծաթեց իրեք այլ.
Կարմիր կաթէը ի կրծքէն
Վարդեր բուսան չորք դիէն.
Աչքըն կոկոն մանուշակ,
Ա՛խ՝ ինչ նայուածք անուշակ.
Ախիկեք շուշանք կիսափակ.
Մէջ շըրթներուն ինչ կըրակ:

ԻԷ.

Ի ծայր լերին Սանասարուկ *
Հրեղէն կառքեր սեռնէք զուրք.

* Վասն յանուն արքայից:

XXV.

Guizza un brando fulmineo
Nella mano di fervido garzone.
« Donde sei tu ? carnefice,
O d'amor ebbro, muovi alla magione ?
Messo del padre, o scendere
Dal ciel ti veggo ?. » — Niuno 'l sapea;
Ma calò il brando, e 'l candido
Giglio, fatto una rosa, giù cadea.

XXVI.

Mentre la spada isfolgora
Tre lampi diè la giovanetta sposa:
Dal petto rosse gocciole
Stillavano, e ogni gocciola è una rosa.
O mirando spettacolo !
La viola fiorisce da quel ciglio,
Fiamma dà 'l labbro, e il calice
Nelle man giunte par che serri il giglio.

XXVII.

Là sul monte Sanátruchio
Carri di fuoco rotëar non vedi ?

Հոն երկնաւոր թագուոր այն,
Հոն Սանդրխտոյ է փեսայն.
Զօրխորդն հայ աշխարհի՝
Նախ քան զամեն վիպասէրի
Ըստեղց իւր հարսըն կարմիր
Հանեց թըռուց յերկնուց ծիր։
Կուսանք Հայոց, նոր շուշան
Ցեսէք ի գաշտ Շաւարշան։

ԻԸ.

Թևերեր ճերմակ ու կարմիր
Ներկեր երկինքն են ւ՝ երկիր.
Ելէ՛ք կուսանք, ժողվեցէք,
Վարդն ու շուշան զուգեցէք.
Դըբէք զալար գայն մարմին
Թագէի հետ ի շիրմին։
Սանդուխտ, Հայոց կոյս քընքոյշ,
Հանդչէ՛ ի հողս այս անոյշ։
Կուսանք Հայոց քով շուշան
Բերեն ի գաշտ Շաւարշան։ —

ԻԹ.

Ո՜հ, թէ քանի երջանիկ
Ի Հայաստան հայրենիք,

Il re del ciel prosternasi
Della fedele sua consorte a' piedi.
Tra mezzo a sante martiri,
La giovanetta della terra armena
Vermiglia sposa a eleggersi
Scende quaggiù e tra gli angeli la mena.
Vergini armene,
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene
Tutte volgete il ciglio;
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

XXVIII.

I cieli si colorano
Ed il suolo di bianche e rosse foglie.
Su, su, donzelle, accorrasi,
S'accoppin gigli e rose in sulle soglie.
Le fresche membra dormano
Di Taddeo nella tomba venturosa:
O pargoletta timida,
Dolce terra è l' Armenia, e in lei ti posa.
Vergini armene
Di Sciavarsciáne dalle falde amene
A te volgono il ciglio;
A te recano liete il bianco giglio.

XXIX.

E felice ti chiamino,
Dolce terra di Armenia! Dallo stelo

Որ հանց բերաւ բոյս կուսան,
Ոսկից հազար կոյսք բուսան։
Երկինք կապուէն երկրի հետ.
Քեզ ինչ երգէ Նահապետ,
Մանուէնոս, անմահ թագուհի
Իմ Հայաստան աշխարհի։
Կուսանք Հայոց, նոր շուշան
Բերէք ի պաշտ Նաւարշան։

Fiorisce d'una vergine
Mille gemme di vergini a te il cielo.
La terra e il ciel si sposano. —
Ed il veglio poeta qual potria
Temprarti degno un cantico,
Regina eterna della patria mia?
Vergini armene,
Di Sciavarsciâne in sulle falde amene
Quivi volgete il ciglio;
A lei recate liete il bianco giglio.

OSSERVAZIONI

Questa Ode è tolta al terzo volume delle Poesie (Երաժշտ) del P. L. A. stampate a San Lazzaro nel 1858. Vedi alla pagina 248.

A questa tradizione accenna il Corenese (libro II, capo XXXIV) nelle sue Istorie. Più lunghe notizie ce ne dà il p. B. Avgerean nelle *Vite de' Santi* (Վիճակաւոր վարք եւ վիպ. Սրբոց· 1813 ի Վենետիկ Հատ. Գ· 14–62).

Sui nomi mi arresto un pocolino. Il Tommaseo, ritoccando lo stile nella versione fatta a San Lazzaro, scrive *Sanadrug* e *Santukda*, serbando la pronuncia armena d'occidente; e il Cappelletti, all'antica, e secondo l'uso orientale, dà *Sanatruce* e *Sandutta* (*Mosè Corenese*. Ven. 1841, pg. 123). N. O. Emin scrive in russo **Санатрукъ** e **Сандухтъ**, e Cristoforo Szongott, in mágiaro, *Szánddruk* e *Szántuchd*.

Discorre di quei due nomi, registrando quelli di origine persiana, il prof. E. Hübschmann (*Armen. Gramm.* I, 72 e 38): egli rammenta le forme greche Σανατρούκιος in Arriano, Σανατροῦκης in Dione Cassio e Σινατρούκης in Luciano (vedi anche in *Pape-Benseler's Wörterb. d. gr. Eigennamen*).

Quanto a Luciano (Μακρόβιοι, 15), s'avverta che in vecchie stampe quel Παρθυαίων βασιλεύς che comincia a regnare a novant'anni e dura sette anni sul trono, è detto Σινατθοκλῆς (Cf. *Luciani Opera*. Amstel. 1687, II, 471).

Il siriaco ha pure un *Sanatrûg*, con la *u* lunga; ma se io ne faccio uno sdrucciolo, penso alla leggerezza che ha la vocale nell'armeno, tanto che nel genitivo (**Սանատրկայ**) sparisce. Dal re (str. XXVII) prende nome anche il monte. Quanto a quello della ragazza, si potrebbe dire che la forma diventata nazionale, o almeno di cittadinanza letteraria tra noi, è quella prescelta da Carlo Gozzi in *Turandot*; e quindi *Sandot*. Ma l'ombra del nostro veneziano perdona.

Sciavarscidn (**Շաւարշան**) o *Sciavarsciacdn* (**Շաւարշական**, Mosè 2, 52) ebbe anche il nome di *Artaz*, e lo rammenta il Corenese.

66070